

15 febbraio 2016 - UOMO DOVE SEI?
Liberamente tratto da Paolo Scquizzato, *Come un principio*, Ed. Effata

Genesi 3,1-24

«Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?". Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete". Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto".

Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?".

Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato». ...

Poi c'è l'avvertenza circa le conseguenze del peccato per il serpente, la donna e l'uomo.

L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.

Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì. [...] Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita».

Ravasi. Riflessione che entra nel dramma più profondo dell'uomo; *'adam* ora vive la sua esperienza drammatica, l'esperienza della ribellione, l'esperienza del rifiuto. Dobbiamo necessariamente specchiarci. È un grande esame di coscienza che tutta l'umanità deve fare.

Anche se abbiamo dietro le spalle una interpretazione a volte ridicolizzata, per la nostra incapacità di comprendere il valore del mito, il libro della genesi nel capitolo terzo si capisce guardando dentro di sé, e fuori di sé, perché la storia di questo *'Adam*, è veramente la storia di tutti.

L'albero è il segno della vita, al centro del giardino.

Ma c'è un albero secondario, *della conoscenza del bene e del male*, quello del rischio dell'uomo, secondo l'epopea di Gilgamesh¹. Fermiamoci su queste tre parole: conoscenza, bene, male.

Il conoscere biblico non è il conoscere occidentale: conoscere è l'atto sessuale. La conoscenza non

¹ *L'Epopea di Gilgamesh* è un ciclo epico di ambientazione sumera, scritto in caratteri cuneiformi su tavolette d'argilla, che risale a circa 4500 anni fa tra il 2600 a.C. e il 2500 a.C. Esistono sei versioni conosciute di poemi che narrano le gesta di Gilgamesh, re sumero di Uruk, nipote di Enmerkar e figlio di Lugalbanda. Nella versione più conosciuta, la cosiddetta *Epopea di Gilgamesh* è babilonese.

L'Epopea di Gilgamesh raccoglie tutti quegli scritti che hanno come oggetto le imprese del mitico re di Uruk ed è da considerarsi il più importante dei testi mitologici babilonesi e assiri pervenuti fino a noi.

Sono 12 tavolette conservate al British Museum di Londra. Quella è una versione, l'originale non lo possediamo, si perde nella notte dei tempi. L'originale era stato prodotto dalla letteratura sumera, la prima in assoluto che appare nell'orizzonte della Mezzaluna fertile.

è semplicemente un'attività della mente, è quell'esperienza che cerchiamo di definire con la categoria "amore: l'atto sessuale diventa pienamente il simbolo dell'amore, in tutte le sue sfaccettature. Questo albero, è l'albero della decisione, è l'albero della scelta fondamentale, è l'albero della passione, dell'orientamento verso il bene e il male.

L'uomo è libero. E allora il **peccato originale, il peccato fondamentale, il peccato radicale** non è certo un qualcosa che è avvenuto quando è apparso il primo uomo, forse in Africa secondo la paleontologia, o quando l'uomo è diventato homo sapiens, molti milioni di anni dopo. Non è una questione che si lega ad un punto preciso, ad una data circoscritta; è qualcosa che si lega invece anche a questo momento preciso, in questo momento il peccato di *ha 'adam* c'è, il peccato originale si ripete, il peccato fondamentale; in questo momento, al di fuori di noi, magari anche dentro di noi, l'uomo fa questa sua scelta: chiama male ciò che è bene e bene ciò che è male, ed è lui soltanto che può compiere questo atto.

Quindi: Uomo dove sei? Non Adamo dove sei? Questo capitolo parla del *rischio della libertà*, che genera un dramma, il dramma dei suoi personaggi. I personaggi principali sono tre: *l'albero*, *il serpente* e *Dio*. Eva e Adamo sono delle vittime.

Nel capitolo precedente avevamo letto: «*Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male*» (Gn 2,8-9). L'albero della vita è *in mezzo al giardino*. Vi è un altro albero, che non è localizzabile; *l'albero della conoscenza del bene e del male*. Prosegue il testo: «*Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti*» (2,16-17).

Gli alberi sono due, ma **dell'albero della vita non se ne parlerà più**; vi farà ritorno nel libro dell'Apocalisse (cap. 22). Qui rimane soltanto *l'albero della conoscenza del bene e del male*. Il problema della vita l'autore biblico lo ha già sviluppato e presentato in tutto il primo capitolo e, in parte, nel secondo. Egli dà per assodato che l'uomo sia la creatura del Dio che ha creato ogni cosa, il Dio datore di ogni vita. L'autore vuole spostare l'attenzione su un **altro problema** vitale: Dio mi ha fatto dono dell'esistenza, ma ora questa vita come deve essere gestita? Attraverso scelte concrete, perché l'uomo è fatto di scelte: scelte buone e scelte cattive. È questo che nel terzo capitolo sta a cuore all'autore. Dove attingere per poter comprendere come devono essere i miei rapporti, le mie decisioni, le mie scelte quotidiane? Per rispondere a queste domande, l'autore si serve di un racconto mitologico, metodo usato in tantissime culture, anche extra-bibliche. Se ne trovano anche di simili nella letteratura degli antichi Maya. Il problema cui tenta di dare risposta Genesi 3 è il problema di sempre: occorre operare delle scelte tra il bene e il male, ma chi è in grado di offrirmi la *conoscenza del bene e del male*? Chi mi dice che questo è bene e quest'altro è male? Qual è la fonte a cui attingere tale conoscenza?

Il **primo protagonista** del racconto della caduta è *l'albero della conoscenza del bene e del male*. Perché l'autore sceglie un albero, e questo albero particolare, per introdurci in questa spinosa questione? Perché l'albero nella cultura mediorientale è la vita (s'è visto nel primo capitolo che senza vegetazione esiste solo il nulla), e dato che si vive di scelte, ecco la fonte delle scelte dell'uomo.

Cosa s'intende per conoscenza? Per noi, figli dei greci, di Tommaso e di Cartesio, è una questione intellettuale. Alla conoscenza si giunge con lo studio, lo sguardo, il sentire... e questa conoscenza è definita cultura. Per l'autore sacro, invece, la conoscenza è un'esperienza interpersonale, è una questione di cuore, di relazione, un'esperienza di carne, di sangue, di affetto, di passione. La conoscenza più alta che la Bibbia conosca è l'esperienza sessuale nell'amore.

Comprendiamo allora cos'è *l'albero della conoscenza del bene e del male*. È la fonte a cui attingere le nostre decisioni per giocare lungo il cammino della vita. Attraverso un rapporto di relazione e di contemplazione con questo albero, che ormai comprendiamo essere la vita stessa dell'uomo e quindi Dio, arrivo a percepire ciò che è bene e ciò che è male per me qui e ora.

Dio proibisce all'uomo di mangiare i suoi frutti altrimenti avrebbe conosciuto la "morte". Dio dice soltanto di non mangiare il frutto di quest'albero. Ma lo si può guardare, contemplare, toccare, accarezzare. Dio vuole che arriviamo a conoscere ciò che è bene e ciò che è male per la nostra vita, attraverso un rapporto di relazione, un rapporto vissuto nell'alveo dell'amore. Tu puoi apprendere cosa sia il bene e cosa sia il male in un sano rapporto con Dio, stando in adorazione e contemplazione col tuo Dio. Attraverso la preghiera, attraverso una conoscenza che ha il sapore dell'amore, imparerai ciò che devi fare. Imparerai così come un bambino impara ciò che è bene e ciò che è male non perché la madre gli somministra tomi di teologia morale, ma semplicemente stando accanto a sua madre, percependone la bontà. E — dirà il piccolo dentro sé — quello che fa la mamma, lo faccio anch'io perché è buono, e ciò che evita lo eviterò anch'io, perché è cattivo. Così si impara il bene e il male, frequentando, amando, stando assieme. Eva ha saltato questo momento di relazione, di contemplazione. Ha preso il frutto, lo ha masticato, l'ha assimilato facendolo divenire sua carne e suo sangue. Ha assunto l'amore, volendo diventarne fonte, rinunciando così ad avere vita relazionandovisi.

«L'uomo è ciò che mangia», affermava Ludwig Feuerbach, filosofo materialista del XIX secolo, e da un certo punto di vista aveva ragione. Da quel gesto di Eva in poi, desideriamo essere e conoscere, fagocitando; ingerendo vogliamo divenire noi stessi fonte del bene e fonte del male, il criterio del bene e del male, arrivando a decidere cosa è bene e cosa è male oggi per me. Diveniamo Dio: «*Si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male*» (3,5). Siamo giunti ad inginocchiarsi di fronte a noi stessi, in una sorta d'implosione, la perversione dell'essere, l'egoismo. La morte.

Divenire Dio è la nostra vocazione; ma il processo per divenirlo è il lungo cammino, esistenziale, della *somiglianza*. I santi, nella tradizione orientale, sono i *rassomigliantissimi*, coloro che sono divenuti pienamente se stessi nella relazione-contemplazione-adorazione del Cristo, immagine del Padre.

È venuto il tempo in cui all'uomo è stato concesso di strappare il nuovo frutto da un nuovo albero, di masticarlo e di distruggerlo con i propri denti facendolo divenire sangue e carne, vita e vittoria sulla morte. È il frutto che pende dalla croce, è Cristo che il Padre ha dato in dono perché gli uomini potessero nutrirsi ed essere così in grado di vivere la somiglianza, imbevendoli dell'amore e giungendo così alla conformazione dell'immagine, alla santità. Ma in questo caso è frutto dato in dono. Ogni altro modo di divenire amore, che non sia attraverso il dono ricevuto, è un rubare l'amore.

Stiamo sfiorando il tema **dell'Eucaristia**, qui sotteso. Essa è essenzialmente ringraziamento, per un bene ricevuto. Quando la vita cessa di essere Eucaristia diventa possesso e abbiamo la morte. Eva, prendendo quel frutto, si è dimenticata del donatore; s'è dimenticata che la vita risiede nella relazione, che il principio della vita risiede nel ricevere e non nel possedere.

Il frutto mangiato è l'immagine del mondo amato per se stesso, della vita intesa come fine a se stessa. Quando la creazione, i doni non faranno più memoria del donatore, in quel preciso istante inizia la discesa agli inferi; la morte. Quando la vita non è più eucaristica, rendimento di grazie per un bene ricevuto e diventa possesso, è una vita fine a se stessa. L'uomo in quel giardino ha amato il mondo in sé, non come dono, non come risposta all'amore. Quando le cose, le relazioni, le persone, la creazione non sono più realtà simboliche, ovvero rimando al Creatore, ad una realtà trascendente, per noi comincia il declino, è finita. L'uomo ha accettato di essere indipendente dal suo creatore-donatore, smette di essere il sacerdote di questo mondo, il cui compito era di offrire a Dio il mondo e insieme ricevere il dono della vita.

Potrebbe sorgere una domanda: Se il rischio era così alto perché tentare questo pover'uomo? Perché Dio ha posto quel benedetto albero nel giardino? A nessun animale sarebbe mai venuto in mente di alzare lo sguardo e di cogliere quel frutto, soltanto l'uomo avrebbe potuto farlo. La grandezza dell'uomo risiede proprio nella libertà di poter cogliere quel frutto. La nostra grandezza di uomini, di creature, sta proprio nella nostra possibilità di poter compiere un atto libero. E Dio, da parte sua, ha rischiato — e molto — ponendo *l'albero della conoscenza del bene e del male* nel giardino. Dio ha rischiato perché l'amore rischia. Quando un amore non rischia più per l'amato, non è più amore. Dio è Onnipotente, ma di fronte alla libertà dell'uomo anche Dio si inginocchia, perché non c'è nulla di più sacro che la libertà dell'uomo.

Il secondo protagonista è il serpente.

Ravasi. “il serpente era la più astuta di tutte le bestie”. Il serpente entra in scena, ed era entrato in scena anche nel racconto di **Gilgamesh**. Il serpente nella tradizione è diventato subito una realtà precisa, ma questa identificazione non è della tradizione Jahwista. Nel libro della **Sapienza** (ultimo libro dell’Antico Testamento) 2,24 si dice: “è per invidia del diavolo che la morte è entrata nel mondo”; vedete questa identificazione: il serpente è il diavolo. Questa tradizione continuerà, ed è anche l’opinione comune corrente. Per l’autore invece l’idea del diavolo, anche nella tradizione di Israele, sicuramente non era ancora presente. Agli occhi dell’autore, nel 10° secolo a.C., l’idea era un’idea molto più fine, più acuta.

Il simbolo serpente era un simbolo circoscritto e ricco di grandi significati; anche in altre culture lontane dalla Bibbia c’è sempre bene o male un serpente primordiale che si attorciglia nei grandi miti della creazione. Il serpente che l’autore aveva davanti agli occhi era un serpente che rimandava ad una realtà precisa, nei cui confronti gli ebrei si sentivano costantemente attirati, e nei cui confronti le profezie e la tradizione biblica hanno dovuto costantemente protestare: in Israele, ancora oggi, si possono trovare resti di santuari cananei, santuari posti sulle alture. Questi santuari avevano collezioni di steli sacre che la devozione dei fedeli ha reso completamente lisce a furia di versare olio sopra, di baciarle; c’erano dei templi veri e propri, come il tempio cananeo di Meghiddo: gli ebrei avevano subito sentito il fascino di questa religione, ed ecco ora la tentazione che la Bibbia chiama la prostituzione sacra: le sacerdotesse che all’interno dei templi rappresentavano o la dea Astarte della fecondità, o il dio fecondatore (pensiamo al toro d’oro, più che vitello d’oro, degli ebrei); era la tentazione di materializzare il simbolo della fecondità, Dio; e all’interno di questi culti c’era anche il serpente, che era una componente fallica, un simbolo che si collegava al rito complesso della fecondità, che comprendeva anche il commercio sessuale con la sacerdotessa.

Proprio all’inizio di questa pagina, quando sta per consumarsi il peccato dell’uomo, l’autore mette un tentatore, e ha messo quel tentatore che tutti capivano, che tutti conoscevano, e che noi invece solo attraverso un lungo ragionamento siamo arrivati a capire: il vero attentatore è l’idolo.

C’è la tentazione di concentrare l’attenzione sulla donna, che spinge l’uomo a cedere. Questa è una banalizzazione. La donna appare con un volto preciso in questo caso: è il segno della stessa sacerdotessa: serpente e donna sono i due elementi che l’ebreo incontrò quando riuscì ad andare nei santuari cananei: la donna e il serpente che lo tentavano a incontrare questo dio facile, un Dio ridotto a un meccanismo della natura, a un dinamismo della biologia.

“**Astuta**”: il termine astuto non è molto felice. In ebraico abbiamo la parola “ormà”, che ha le qualità dell’uomo saggio, il sapiente. Sottilmente l’autore vuole dirci: ci sono due sapienze che continuamente si affrontano sulla faccia della terra, due sapienze che continuamente si oppongono l’una all’altra. Gli ebrei si sono lasciati tentare proprio da questa sapienza. 2Re 18,4: Ezechia fece a pezzi il serpente di bronzo eretto da Mosé perché allora gli israeliti gli bruciavano incenso e lo chiamavano con il nome di un dio: avevano preso il serpente dell’antica tradizione mosaica e l’avevano identificato con il serpente cananeo.

“*Si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio*”: analisi molto bella e molto profonda del peccato. La definizione del peccato è quella di avere occhi indipendenti, avere voglia di mettere il trono sul “come Dio”, e allora conoscerete, deciderete voi il bene e il male.

Qui non si parla del diavolo, il serpente non è il diavolo, almeno non nella sua originale accezione. Nel libro della Sapienza c’è il passo: «*Dio ha creato l’uomo per l’immortalità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo...*» (Sap 2,23-24). Sicuramente l’autore si riferisce al serpente della Genesi e lo identifica con il diavolo. Ma il libro della Sapienza è tardivo, prossimo al Nuovo Testamento (fine del I secolo a.C.). E nel libro dell’Apocalisse troviamo:

«*Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra...*» (Ap 12,9). Il “serpente antico” chi può essere? Quello della Genesi, è chiaro. È evidente che ebrei e cristiani hanno identificato il serpente con il diavolo. Tuttavia, l’autore del capitolo della Genesi non

conosceva il diavolo, non possedeva ancora la concezione del diavolo quale realtà spirituale.

Che cosa rappresentava il serpente al tempo dell'autore? Nella **cultura babilonese** è simbolo di caos, disordine. In quella **egiziana** è simbolo del potere e della sapienza del Faraone, quindi un simbolo ostile alla cultura e alla mentalità ebraica. Restando in ambito semitico, il popolo ebraico intorno al 1200 a.C. è entrato nella Terra Promessa, abitata dalla popolazione dei **cananei**. I cananei erano politeisti, idolatri, come tutte le popolazioni dell'epoca. Fra i vari idoli — tra cui le cosiddette *pietre innalzate*, quasi un simbolo di alleanza fra uomini e dèi, vi era il serpente. Il serpente rappresentava la fecondità, in quanto simbolo fallico, ed era legato ai culti della fertilità, della terra e alla prostituzione sacra, dove il rito della fertilità e l'atto sessuale si sovrapponevano tramite, appunto, la prostituzione sacra, praticata dai cananei, i quali convivevano con gli israeliti nello stesso territorio. L'uomo che andava nel tempio dedicato al serpente si univa sessualmente alla sacerdotessa, la prostituta sacra. Era credenza che il rapporto sessuale comunicasse all'uomo la divinità, cioè gli trasmettesse qualcosa di divino. Quale idea è sottesa a tutto ciò? Quella di unirsi a Dio in un modo splendido, piacevole, facile. Cominciamo a comprendere perché sia stato usato il serpente nel racconto biblico. Da una parte l'autore doveva far entrare dall'esterno il tentatore, e questi doveva — per forza di cose, esistendo soltanto Adamo ed Eva quali esseri umani — trovarsi nel regno animale. E dall'altra doveva scegliere il nemico per eccellenza, quello di cui non si poteva pensare nulla di peggiore. Esso era un idolo — il serpente appunto — che prometteva all'uomo la via più facile per arrivare al divino. *Prendi e mangia: diventerai come Dio*. Il serpente vuole insinuare nell'uomo la via più comoda e veloce per la *divinizzazione*.

Un altro aspetto che merita di essere approfondito riguardo al serpente risiede nella sua ambiguità, in quanto striscia, si insinua, è silenzioso e, al contempo, mortalmente pericoloso. Il morso del serpente può causare la morte, ma per salvarsi dal morso c'è bisogno di un antidoto. E questo antidoto lo si ricava dal serpente stesso. Ciò vuol dire che il serpente ha in corpo la morte e la vita. Qui sta la sua ambiguità. Egli è in grado di dare la morte, e insieme la vita.

Il serpente vede nell'uomo e nella donna due splendide figure ottimamente relazionate con il divino, tanto da esserne il partner con il quale camminare alla brezza del giorno...

Ora, questo rapporto "paradisiaco" il tentatore non può accettarlo. Il serpente, il male — ampliamo di fatto la valenza del serpente, avendo noi acquisito il significato del male quale realtà spirituale — non accetta che vi siano due realtà — come l'uomo e la donna — in buoni rapporti con il divino...

Non accettando, vuole distruggere questo legame. E lo fa in maniera fine, accattivante. Lo compirà con *astuzia*. Cercherà di condurti alla sua altezza, ovvero a strisciare come striscia lui. E per far questo userà il suo fascino, con estrema bravura. Il male è affascinante, lo si segue volentieri, tanto da confonderti e farti precipitare. Questa è una tattica del male e per far questo *si rivestirà sempre di luce*, come dice Paolo (cfr. 2 Cor 11,14).

Appena apre bocca il serpente insinua il dubbio: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?» (3,1). Quando una persona vuole instillare nell'altro un dubbio esordisce proprio così: «Senti, ma è vero che...?». Ecco quindi il male servito come dubbio. Oggi noi viviamo nella cultura del dubbio che confonde, non avendo più fondamenta solide. L'obiettivo del male è confondere, stravolgendo anche la verità. Infatti, il serpente afferma: «"Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino"» (3,1). Ma Dio ha detto proprio questo? No. Piuttosto: «"Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti"» (2,16s.). E invece il serpente volutamente rielabora la Parola di Dio e la presenta alla donna, stravolta nel suo significato. Eva prontamente, ribatte al serpente riferendo quanto Dio le disse: «"Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"» (3,2s.). Tutta la tradizione cristiana insegna che di fronte al male la prima cosa da fare è andarsene, evitare il confronto, soprattutto se si è ancora deboli nella lotta spirituale, altrimenti è facile soccombere. Eva, invece, sicura di sé, dinanzi al serpente non scappa. Rimane lì, intessendo addirittura un dialogo. Eva sta al gioco e arriva a confondersi. In 3,2, ribattendo al serpente, Eva commette due errori nel riportare le parole di Dio: *del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino noi non possiamo mangiare e neanche toccarlo*. Dio non ha detto assolutamente così; anzitutto l'albero in mezzo al giardino è quello della vita, non della conoscenza del bene e del male; e di quest'ultimo non si deve mangiarne i

frutti, la proibizione di toccarlo non è mai stata data. Pertanto Eva si confonde di fronte al serpente, mettendo in bocca a Dio parole che non ha mai detto.

Quell'albero lo si poteva guardare, avvicinarvisi, toccarlo, accarezzarlo... Tutto questo era consentito. Eva è andata in confusione. Il male sta raggiungendo il suo obiettivo: portare l'uomo in confusione, instillare il dubbio, il terribile dubbio che Dio è cattivo, possessivo, interessato... L'obiettivo del male — in questo passo e in ogni tempo — sta tutto nel veicolare un'immagine negativa di Dio nel cuore dell'uomo. Perché? Perché se Dio è terribile chi gli si affiderebbe? Meglio allontanarsene, abbandonarlo.

Eva sta al gioco. «*Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò*» (3,6). Per l'uomo quell'albero non è più il ricordo di Dio. La vita smette di essere Eucaristia, il reale non è più sacramento, il dono non ricorda più il donatore, non è più memoria di colui che è dono. Eva, che fino a quel momento aveva parlato con Dio, ora parla di Dio al serpente; stiamo attenti: quando smetteremo di parlare con Dio nella preghiera, nella serietà di una vita interiore e ci troveremo sempre più spesso a parlare di Dio, in questo può esservi del demoniaco, perché penseremo di essere in comunione con Dio in quanto ci riempiamo la bocca di Lui, mentre chissà da quando abbiamo smesso di parlare con Lui.

Eva prende il frutto e ne mangia. Perché? Perché lo vede buono, bello, vero: «*Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza*» (3,6). Quel frutto ha qualcosa di divino, infatti bontà, bellezza e verità sono tre peculiarità di Dio. Mangiando del frutto la donna vuole diventare Dio in maniera sbagliata, perché la nostra vocazione è sì diventare Dio, ma attraverso la relazione, la preghiera, la contemplazione, la verità.

Ormai l'uomo, separato da Dio, muore. «*Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti*» (2,17). Di quale morte si sta parlando? Non certamente di quella biologica. L'autore sacro sa che l'umanità per poter continuare a vivere deve conoscere la morte fisica; quindi è una morte molto più importante, profonda, esistenziale... Se l'uomo diventa fonte della vita, non si percepisce più come scaturito dalla mano di Dio, comincia a prosciugarsi. La vera morte dell'uomo è il percepirsi mortale, il sapersi ferito a morte, consapevole che da questa ferita mortale fuoriesce quel sangue che è la vita, come la donna emorroissa di Mc 5,25ss. La vera morte per l'uomo sarà il constatare che la propria vita va a consumarsi nel nulla, va a perdersi nel non senso, e che ogni gesto compiuto, ogni parola pronunciata, non ha lasciato traccia. La morte dell'uomo è il non senso; staccatosi da Dio, l'uomo comincia la sua discesa verso il nulla.

Il terzo protagonista è Dio. Dio fino a questo momento ha assistito al dramma, in silenzio. Dio è un vero amante, e l'amore lascia liberi. Dio in silenzio assiste alla tragica scelta dell'uomo di separarsi da Lui, di lasciare la casa paterna (cfr. Lc 15,31ss.) nella consapevolezza di Padre che per il figlio non può che cominciare un lento precipitare verso il basso. «*Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture*» (3,7). Si accorsero di essere nudi. Prima non si ponevano il problema della loro nudità. Ora sì. Perché? Per comprenderlo è necessario rifarsi a come avveniva l'atto del divorzio in ambito israelitico, *humus* culturale dell'autore. Marito e moglie andavano davanti al giudice. Quando il giudice declamava la formula di separazione l'uomo toglieva la veste dalla donna, che rimaneva nuda. E questo essere nudi, cosa significava per la donna, in una cultura fortemente maschilista come quella semitica? Significava morire, perdere tutto, poiché se tu donna non sei più assieme a tuo marito non hai più una legge che ti protegge, non hai più un mantenimento, non hai più una casa. Torni, in sostanza, ad essere *nulla*. E cominci a precipitare nell'abisso. «*Si accorsero di essere nudi*»: l'autore ha in mente l'immagine di questa donna a cui viene tolta la veste, abbandonata, condannata a morte. Ciò che si è verificato nel nostro dramma è un divorzio da Dio, un divorzio unilaterale. È una disunione. Si è perduta la fonte. Si è perduto tutto. E Dio, come reagisce? Dio castiga perdonando... Quel perdono che fa più male di ogni altro castigo, perché non te lo saresti mai aspettato, credendo di non poterlo meritare.

Questo è l'amore che recupera. Un amore che ti fa toccare il fondo, ma è lo stesso amore che aiuta a sollevarti, a ricostruirti.

Nel Venerdì santo è successo proprio questo; sul Golgota abbiamo la rivelazione dell'amore, di come l'amore agisce nel mondo. Con l'uccisione di Dio l'uomo precipita nell'abisso, ma Dio essendo l'Amore anticipa l'uccisore in fondo all'inferno e lo accoglie tra le sue braccia, nella misericordia proprio attraverso la morte subita. L'amore si fa uccidere, ma attraverso questo diventa la salvezza dell'uccisore. L'amore permette di essere ucciso, eliminato, ma proprio attraverso questo essere annientato può raggiungere l'uomo all'inferno per poterlo ricondurre alla vita per sempre. Cristo è questo, l'amore è questo!

Riprendo un passo di Genesi 2: «*Il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato*» (2,8). Dio ha collocato l'uomo ad Oriente, dove sorge il Sole, fonte della vita. Allontanatisi liberamente da quel giardino Adamo ed Eva rimangono dis-orientati: staccatisi dalla vita, cominciano a sperimentare il perdere vita, ovvero il loro essere per la morte.

Dinanzi al colpevole disorientamento dell'uomo, «*Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì*» (3,21). Dio interviene ancora usando misericordia. L'uomo, resosi colpevole della sua *nudità esistenziale*, è rivestito dalla misericordia di Dio, di una nuova dignità.

Ravasi. Quando è in pace con Dio, l'uomo non sente vergogna. Quando ormai ha fatto la sua scelta e sente dentro di sé una opzione che lo porterà sempre di più a compiere iniquità, in quel momento l'uomo ha paura della sua nudità, egli sente che non è più come prima, limpido, non può più accettarsi, e comincia quella copertura di ipocrisia, questi mantelli che egli mette continuamente sopra di sé, e allora anche il simbolo del vestito diventa un segno teologico. È Dio che si preoccupa lui di aiutare questa protezione. Questo Dio è pur sempre padre, il padre di famiglia, e Dio ha la nostalgia dell'uomo, un uomo ribelle, ma continua ad amarlo, a rivestirlo, a proteggerlo, a dargli un sostegno nel cammino della vita, ma non resta indifferente al male.

L'uomo è espulso, tra Dio e l'uomo si spezza un dialogo. Usando l'immagine del cherubino con la spada fiammeggiante, dice che ormai è irrimediabile questa frattura tra Dio e l'uomo peccatore.

Sarà poi Dio nuovamente a fare il passo per raggiungere l'uomo, in Gesù Cristo.

A tenere lontana l'umanità da quel giardino e *dall'albero della vita, c'è la fiamma della spada folgorante* (3,24). Sino al giorno in cui un'altra spada, in mano ad un uomo pagano, non avrebbe trafitto il costato di Cristo che pendeva da un altro legno (cfr. Gv 19,34). Una spada ci teneva lontani dalla vita, un'altra ce l'ha restituita, una ci teneva lontani dal paradiso, un'altra ci ha introdotti; non più però in un mero giardino, ma nel Paradiso di Dio, il cuore della Trinità stessa. *L'acqua* e il *sangue* scaturiti da quel fianco sono divenuti nostra possibilità di salvezza. **Battesimo ed Eucaristia**, sacramenti per la vita del mondo.

Nei primi capitoli del Libro della Genesi troviamo **due immagini significative**: il giardino con l'albero della conoscenza del bene e del male e il serpente (cfr 2,15-17; 3,1-5). Il **giardino** ci dice che la realtà in cui Dio ha posto l'essere umano non è una foresta selvaggia, ma luogo che protegge, nutre e sostiene; e l'uomo deve riconoscere il mondo non come proprietà da saccheggiare e da sfruttare, ma come dono del Creatore, segno della sua volontà salvifica, dono da coltivare e custodire, da far crescere e sviluppare nel rispetto, nell'armonia, seguendone i ritmi e la logica, secondo il disegno di Dio (cfr Gen 2,8-15). Poi, il **serpente** è una figura che deriva dai culti orientali della fecondità, che affascinarono Israele e costituivano una costante tentazione di abbandonare la misteriosa alleanza con Dio. Alla luce di questo, la Sacra Scrittura presenta la tentazione che subiscono Adamo ed Eva come il nocciolo della tentazione e del peccato. Che cosa dice infatti il serpente? Non nega Dio, ma insinua una domanda subdola: «È vero che Dio ha detto "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?"» (Gen 3,1). In questo modo il serpente suscita il sospetto che l'alleanza con Dio sia come una catena che lega, che priva della libertà e delle cose più belle e preziose della vita. La tentazione diventa quella di costruirsi da soli il mondo in cui vivere, di non accettare i limiti dell'essere creatura, i limiti del bene e del male, della moralità; la dipendenza dall'amore creatore di Dio è vista come un peso di cui liberarsi. Questo è sempre il nocciolo della tentazione. Ma quando si falsa il rapporto con Dio, con una menzogna, mettendosi al suo posto, tutti gli altri rapporti vengono alterati. Allora l'altro diventa un rivale, una minaccia: Adamo, dopo aver ceduto alla tentazione, accusa immediatamente Eva (cfr Gen 3,12); i due si nascondono dalla vista di quel Dio con cui conversavano in amicizia (cfr 3,8-10); il mondo non è più il giardino in cui vivere con armonia, ma un luogo da sfruttare e nel quale si celano insidie (cfr 3,14-19); l'invidia e l'odio verso l'altro entrano nel cuore dell'uomo: esemplare è Caino che uccide il proprio fratello Abele (cfr 4,3-9). Andando contro il suo Creatore, in realtà l'uomo va contro se stesso, rinnega la sua origine e dunque la sua verità; e il male entra nel mondo, con la sua penosa catena di dolore e di morte. Quanto Dio aveva creato era buono, molto buono; dopo questa libera decisione dell'uomo per la menzogna contro la verità, il male entra nel mondo. Dei racconti della creazione, vorrei evidenziare un ultimo insegnamento: **il peccato genera peccato e tutti i peccati della storia sono legati tra di loro. Questo aspetto ci spinge a parlare di quello che è chiamato il "peccato originale"**. Qual è il significato di questa realtà, difficile da comprendere? Vorrei dare soltanto qualche elemento. ...Dobbiamo considerare che nessun uomo è chiuso in se stesso, nessuno può vivere solo di sé e per sé; noi riceviamo la vita dall'altro, non solo al momento della nascita, ma ogni giorno. L'essere umano è relazione: io sono me stesso solo nel tu e attraverso il tu, nella relazione dell'amore con il Tu di Dio e il tu degli altri. Ebbene, il peccato è turbare o distruggere la relazione con Dio, questa la sua essenza: distruggere la relazione con Dio, la relazione fondamentale, mettersi al posto di Dio. Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che con il primo peccato l'uomo "ha fatto la scelta di se stesso contro Dio, contro le esigenze della propria condizione creaturale e conseguentemente contro il proprio bene" (n. 398). Turbata la relazione fondamentale, sono compromessi o distrutti anche gli altri poli della relazione, il peccato rovina le relazioni, così rovina tutto, perché noi siamo relazione. Ora, se la struttura relazionale dell'umanità è turbata fin dall'inizio, ogni uomo entra in un mondo segnato da questo turbamento delle relazioni, entra in un mondo turbato dal peccato, da cui viene segnato personalmente; il peccato iniziale intacca e ferisce la natura umana (cfr Catechismo della Chiesa Cattolica 404-406). E l'uomo da solo non può uscire da questa situazione, non può redimersi da solo; solamente il Creatore stesso può ripristinare le giuste relazioni. Solo se Colui dal quale ci siamo allontanati viene a noi e ci tende la mano con amore, le giuste relazioni possono essere riannodate. Questo avviene in Gesù Cristo, che compie esattamente il percorso inverso di quello di Adamo, come descrive l'inno nel secondo capitolo della Lettera di San Paolo ai Filippesi (2,5-11): mentre Adamo non riconosce il suo essere creatura e vuole porsi al posto di Dio, Gesù, il Figlio di Dio, è in una relazione filiale perfetta con il Padre, si abbassa, diventa il servo, percorre la via dell'amore umiliandosi fino alla morte di croce, per rimettere in ordine le relazioni con Dio. La Croce di Cristo diventa così il nuovo albero della vita..... Il male, con il suo carico di dolore e di sofferenza, è un mistero che viene illuminato dalla luce della fede, che ci dà la certezza di poterne essere liberati: la certezza che è bene essere un uomo.